

CEDU: nessun #embrione sull'altare della "scienza"

La Corte europea ha respinto questa volta il ricorso di una donna italiana che voleva cedere i "suoi" embrioni, crioconservati dal 2002 (!), per la sperimentazione scientifica. I giudici di Strasburgo hanno stabilito che l'articolo 13 della legge 40/2004, che vieta la sperimentazione sugli embrioni umani, non viola «il diritto al rispetto della vita privata». Forse per la battaglia in difesa della vita umana si può ripartire da qui

di Giuseppe Brienza

Il divieto di utilizzare gli embrioni per la ricerca scientifica stabilito nell'ordinamento italiano dalla legge sulla fecondazione artificiale, la n. 40 del 2004, non viola i diritti della persona. È questo il verdetto della Corte europea dei diritti umani che, il 27 agosto ("application" n. 46470/11), ha emesso una sentenza definitiva, con 16 voti a favore e uno solo contrario, in merito all'istanza presentata nel 2011 da Adele Parrillo, vedova di Stefano Rolla, uno dei quattro "civili" italiani rimasti uccisi nell'attentato di Nassiriyah del 2003. La donna si era rivolta alla Corte di Strasburgo nel 2011, al fine di ottenere il permesso di "donare" i propri embrioni crio-conservati per la ricerca scientifica. Con il marito, infatti, ricorse nel 2002 alla fecondazione in vitro ottenendo cinque embrioni. Allora, però, non furono impiantati, rimandando la decisione a tempi futuri. Se ne chiese, pertanto, il congelamento ma, sopravvenuta l'improvvisa e dolorosa morte del consorte, la Sig.ra Parrillo ha deciso di non volerli più come figli.

Ecco però i giudici di Strasburgo, per una volta, "mettersi di traverso", stabilendo giovedì scorso che, l'articolo 13 della legge 40/2004 (divieto della sperimentazione sugli embrioni), non viola «il diritto al rispetto della vita privata». Inoltre, la Corte ha sottolineato che non c'è prova di una chiara volontà del coniuge della signora Parrillo di voler donare gli embrioni alla ricerca, concludendo quindi che il divieto in questione è «necessario in una società democratica».

Ma ciò che è ancor più importante è che i giudici europei hanno riconosciuto all'Italia un «ampio margine di manovra su una questione così delicata» (quella cioè della destinazione degli embrioni congelati alla ricerca scientifica), sulla quale non solo «non esiste consenso a livello europeo e internazionale» ma, anzi, proprio a partire dall'Italia si è aperto «un ampio dibattito» sulle questioni collegate della protezione dell'embrione e del c.d. diritto di auto-determinazione.

Ma vediamo ora le motivazioni del ricorso presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Fanno infatti davvero impressione e dimostrano ulteriormente quali sono gli esiti anti-umani e anti-razionali della deriva bioeti-

ca in corso. I legali della Parrillo hanno infatti sostenuto che il divieto di utilizzare gli embrioni per la ricerca scientifica sancito dalla legge italiana sia incompatibile con il diritto «al rispetto alla vita privata» della loro cliente, vale a dire della "datrice di ovuli", perché la parola "madre" non si può pronunciare (!). Inoltre, impedire ad una donna di "donare" i propri embrioni crio-conservati sarebbe anche un limite alla sua «libertà di espressione». Sì, avete letto bene, "espressione", perché la ricerca scientifica è diventata ormai persino una esplicitazione della personalità individuale. A questa tesi i giudici europei avevano già risposto nel 2013, osservando che le "datrici di ovuli" non possono considerarsi vittime della violazione del "diritto alla libertà di espressione" in quanto del diritto in questione «sono titolari i ricercatori e gli scienziati». Insomma detto chiaro chiaro: non tutti abbiamo il

diritto a metterci "al posto di Dio", ma solo i ricercatori al buio dei loro laboratori! Speriamo però che neanche per questi ultimi sarà a lungo consentito di operare al buio anche del diritto...

E la Corte di Strasburgo, dobbiamo dirlo, su questo ci pare abbia fatto la sua parte. I giudici europei, infatti, sempre nell'ambito della sentenza "Parrillo vs. Italia", hanno decretato che, nel caso in questione, non ricorre neanche la violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti umani, cioè del diritto al rispetto per la vita privata e familiare che andrebbe riconosciuto per ben altre questioni, pur riproponendo comunque l'antico credo materialista e pagano, riadattato in salsa scienziata, per cui l'embrione umano, contenendo il patrimonio genetico della "madre", sarebbe «parte della sua identità». Risiamo

quindi all'antica tesi per cui il concepito, pura e semplice "portio viscerum" ("parte delle viscere") della madre, non sarebbe mai titolare di diritto alla vita.

Per il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, con la sentenza del 27 agosto la CEDU «ha riconosciuto la ragionevolezza del margine di azione della nostra legge in questo ambito». «Sullo stesso argomento, cioè il divieto di distruggere embrioni per fini di ricerca scientifica - ha aggiunto l'esponente governativo - aspettiamo un pronunciamento definitivo della Corte Costituzionale nei prossimi mesi, che riguarderà, in generale, la legittimità o meno di tale divieto rispetto alla nostra Carta Costituzionale». La palla è quindi stata presa al balzo dall'avvocato della Sig.ra Parrillo, Nicolò Paoletti, che ha dichiarato al riguardo: «Siamo chiaramente un po' delusi

dalla decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, ma ora aspettiamo la sentenza della Consulta italiana». «Sarà interessante - ha invocato quindi il legale di parte, lo stesso guarda caso che esattamente tre anni fa, il 28 agosto 2012, ottenne la prima condanna dell'Italia per l'applicazione della legge 40 - vedere quale sarà il rapporto di questa sentenza con la decisione della Consulta, che era stata rinviata nel 2014 proprio in attesa di Strasburgo. Un margine di manovra è riconosciuto alla Consulta italiana, che forse potrebbe ancora decidere in maniera diversa» (cit. in Fecondazione, Corte Strasburgo: "Divieto ricerca su embrioni non viola diritti umani", in la Repubblica, 27 agosto 2015).

Nella sentenza emessa il 28 agosto del 2012 la Corte di Strasburgo definì la norma «incoerente» perché non permetteva a una coppia, i

coniugi Costa Pavan, portatrice sana di fibrosi cistica, di avvalersi della diagnosi pre-impianto degli embrioni ottenuti con la fecondazione in vitro.

La decisione è stata salutata dallo schieramento pro-life come una grande vittoria. Carlo Casini, presidente onorario del Movimento per la vita, una delle organizzazioni intervenute davanti alla Corte contro Parrillo (le altre associazioni italiane che hanno partecipato all'istruttoria sono state Scienza & vita, Forum delle associazioni familiari, Luca Coscioni, Amica Cicogna Onlus, L'altra cicogna Onlus, Cerco bimbo, VOX - Osservatorio italiano sui Diritti e Cittadinanzattiva), ha sottolineato la «straordinaria importanza della sentenza perché nel suo nucleo fondamentale essa afferma che l'embrione non può essere oggetto di proprietà anche quando la sua vita è appena cominciata e si trova in una provetta». Di «buone notizie» da Strasburgo ha parlato anche Paola Binetti, bioeticista e parlamentare di Area popolare, secondo al quale la Corte ha riconosciuto che «gli embrioni non sono semplice materiale biologico da utilizzare per esperimenti scientifici».

Leggendo il testo della sentenza CEDU, purtroppo pubblicato sul sito della Corte solo in inglese e in francese (v. <http://hudoc.echr.coe.int/>), si vede come la questione resti comunque controversa e, l'orientamento dei giudici, piuttosto contraddittorio. Un solo dato al riguardo: i due/terzi circa delle 68 pagine che compongono la sentenza sono occupate da obiezioni, spesso di segno opposto, sollevate da ben 14 giudici. Tra questi, 8 hanno criticato apertamente la sentenza che si andava prendendo perché, riconoscendo in linea di principio un "diritto individuale a decidere sugli embrioni", costituirebbe un precedente per altri eventuali ricorsi, anche se quello della Parrillo non è stato accolto.

A prescindere dal fatto che, sulle questioni dell'inizio e della disponibilità della vita umana, non si dovrebbe decidere a maggioranza, è fatto molto positivo che, per la prima volta in modo così chiaro, una Corte dei diritti dell'uomo sancisca che il divieto di utilizzare gli embrioni per la ricerca scientifica non viola i diritti umani. Forse per la difesa dell'essere umano allo stato embrionale, almeno a livello europeo, si può ripartire da qui. ■



COME PAOLA "LA PAZZA" RACCONTÒ DI QUANDO "NASCE UNA MAMMA"

«La vita di un bambino è un minuscolo ma determinante passo per il cammino del mondo; l'aborto è un freno a mano tirato». Così ama ripetere spesso Paola Bonzi, che dagli anni '80 dirige il Centro di Aiuto alla Vita della clinica Mangiagalli, che ha dato tanto aiuto e ora a sua volta ha bisogno di aiuto

di Andrea Vannicelli

Oggi è nata una mamma è il titolo del primo libro di Paola Marozzi Bonzi, che ho avuto la fortuna di conoscere brevemente di persona qualche sera fa in una Milano torrida, in una riunione a Piazza Tricolore destinata a far nascere un nuovo movimento cittadino; si, perché Paola non si tira mai indietro quando si tratta di aiutare gli altri. Mi ha detto tra l'altro, scherzando (ma spero presto di incontrarla di nuovo per una normale intervista): «Io mi chiamo Paola "la pazza", è da più di trent'anni che dirigo il Centro di aiuto alla vita (CAV) della clinica Mangiagalli».

Oggi è nata una mamma (prefazione di Giuliano Ferrara, San Paolo, 2009) racconta appunto la nascita (nel 1984) e lo sviluppo del CAV Mangiagalli. Sono pagine di vita, dove Paola parla delle iniziative riuscite e di quelle che si sono dovute chiudere. Iniziative rivolte a madri in difficoltà che hanno avuto il coraggio e l'umiltà di farsi aiutare dal CAV per far nascere la creatura che portavano in grembo e garantire il suo futuro. La storia del CAV è rocambolesca, perché ha dovuto superare numerosi ostacoli per potersi strutturare in maniera efficiente e arrivare a funzionare con metodo. Mancavano (e ancor di più oggi mancano) i fondi, risultava (e ancor di più oggi risulta) soffocante la burocrazia, non c'era (e ancor meno c'è oggi) attenzione da parte delle istituzioni alla Vita.

Un giorno dopo l'altro, un bambino dopo l'altro (Nuova Bussola, 2015), della stessa autrice, invece, è la prosa di ciò che succede ogni giorno al CAV. Storie a volte lineari, a

volte complesse, storie dure di vita vissuta in mezzo a enormi difficoltà, in cui la gravidanza sembrava destinata a chiudersi con un aborto; ma con trovate a volte funamboliche e grazie all'aiuto del Centro, il bambino (o la bambina) alla fine ha visto la luce. Paola Bonzi vi racconta tutte le sue emozioni mentre dialoga con le donne in cinta. «Per dialogare con loro - racconta - siamo sempre partiti dall'aspetto psicologico, cercando di interpretare le loro necessità, senza mai forzare

Se in passato a chiedere di abortire erano soprattutto donne attratte dall'ideologia di un femminismo di moda, oggi è la crisi a porre spesso le mamme al bivio fra vita e morte

sugli aspetti religiosi, sulle diverse condizioni di vita, provando con discrezione a far capire e insegnare loro il significato dell'essere genitori, con le conseguenti responsabilità». L'intervento dei responsabili del suo consultorio è psicopedagogico: con colloqui mensili cercano di entrare nella quotidianità della futura madre e di capirne le esigenze. «In tutti questi anni tanto è cambiato - aggiunge Bonzi - perché una volta erano la gran parte le italiane che interpellavano il nostro centro, mentre in questi ultimi decenni incontriamo anche migliaia di straniere. In passato a chiedere di abortire erano per lo più donne attratte dall'ideologia di un femminismo di moda. Oggi sempre più a interrogarsi e a interrogarci sono le mamme lavoratrici, donne alle prese con problemi finanziari. Anche perché sono sempre di più le famiglie dove l'unico sostentamento dipende dalla don-



na». Il libro raccoglie 41 storie di donne che nel 2014 all'aborto hanno preferito la vita della loro creatura. Momenti difficili che grazie al CAV si sono trasformati in eventi felici da raccontare ai figli e alle famiglie.

Il CAV Mangiagalli in questi sei lustri si è trovato a percorrere una strada tutta in salita, con protagonisti tanti operatori, professionisti e volontari, che hanno lavorato e lavorato per regalare a tante madri - nel pieno rispetto della loro personale libertà - la gioia di poter stringere al cuore la creatura che hanno in grembo. Il volto di Paola si è illuminato mentre mi confidava che ha calcolato di aver contribuito alla nascita di circa diciottomila neonati. «La vita di un bambino - ripete spesso - è un minuscolo ma determinante passo per il cammino del mondo; l'aborto è un freno a mano tirato».

Eppure, purtroppo, oggi il CAV Mangiagalli è in crisi più che mai. Le sue casse sono vuote. La crisi che dal 2008 ad oggi non cessa di flagellare l'Italia ha colpito soprattutto le fasce più deboli; e tra queste le più fragili sono proprio le donne in cinta. Il CAV ha boccheggianto. L'anno scorso vari dei suoi responsabili (Paola in primis) hanno pagato di tasca loro per aiutare molte madri in difficoltà. In effetti sono stati sospesi vari sussidi. Esiste ancora un fondo regionale chiamato Nasko, erogato in Lombardia alle madri in difficoltà, di circa 3 000 euro, spalmato su diciotto mesi. Per ottenerlo però occorrono, con la recente nuova procedura, varie settimane; troppe se una madre arriva al CAV sull'orlo dell'aborto. Attualmente sono 2 421 le donne a carico del Centro, che ha sede in Via della Commedia 12 (telefono: 02 55 18 19 23) a Milano, nell'ospedale di Milano (Mangiagalli,

appunto) che è sempre stato apprezzato per il suo reparto maternità. Ogni giorno si affacciano al Centro almeno cinque donne gravide con alle spalle spesso storie di violenza, di abbandono, di solitudine, di padri in fuga, di alloggi popolari non assegnati, di incapacità cronica degli enti pubblici a dare risposte concrete alle loro necessità. «Donne in bilico sul baratro dell'aborto - secondo quanto ha scritto su "Avvenire" di domenica 28 giugno 2015 Gianluca Barezzi, portavoce del CAV - Mamme che vorrebbero fare la mamma, ma non possono né vogliono consegnare il loro figlio a un'esistenza minata dall'estenuante mancanza di serenità. È su questo filo sottilissimo che lavora il CAV. Sulla forte volontà di illuminare in una donna la consapevolezza, che nasce nel suo seno, di recare vita al mondo». Possiamo far fallire una realtà così positiva, mandando a monte trent'anni di esperienza in un campo di prima necessità? Tra l'altro grazie all'attività del CAV sono stati realizzati due importanti lavori scientifici sul trauma da parto e sulle difficoltà di allattamento, riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale. Chi può aiutare e subito: trovate tutte le informazioni sul sito web www.cavmangiagalli.it

Perché forse (chi può dirlo?) Paola Marozzi Bonzi, che in uno dei primi numeri de «La Croce» proponevamo come candidata alla Presidenza della Repubblica Italiana, non diventerà Presidente della Repubblica, ma è bello e utile che continui a svolgere con la pazienza e la determinazione di sempre il suo ruolo di Presidente del consultorio da lei fondato. Affinché tante madri in difficoltà economica o sociale possano ritrovare speranza, luce e vita. ■